

La battipotta, ovvero Boccaccio al mercato del pesce

Marco Piccolino

Immerso nelle ricerche sulla storia dell'elettricità, uno studioso si imbatte in un antico termine popolare per designare la torpedine. Spiegarne l'etimologia diventa così un'ossessione

Inoltrandosi tra le pagine di volumi e volumi alla ricerca – del tutto libera devo dire – di cose un po' peregrine come le radici storiche dell'elettrofisiologia, può capitare di far qualche scoperta sorprendente e anche un po' piccante, da raccontare piuttosto in un'allegria comitiva di amici a cena, che in un erudito trattato di storia della scienza. Nel mio caso tutto comincia con questa parola "battipotta", incontrata molti anni fa tra i termini popolari usati un tempo per indicare la torpedine, uno strano pesce in grado di dare una scossa elettrica, a volte abbastanza forte, e tale da far "intorpidire" o addormentare la mano dell'incauto pescatore, ovvero da indurre in chi la tocca un tremore abbastanza fastidioso. Per uno come me linguisticamente immerso - per dirla alla Manzoni – tra Tevere e Arno, il termine "battipotta", pur di ardua etimologia, contiene un'allusione abbastanza immediata alla "cosa" femminile per eccellenza, la "potta" appunto, dei popolani di Roma e di Livorno, parola impronunciabile in epoche neppure tanto distanti nel tempo, ma socio-linguisticamente ormai del tutto remote; e per questo fortemente stimolante.

A dispetto di ciò, la intorpidente o tremolante "battipotta" non mi aveva incuriosito più di tanto quand'ero all'inizio delle mie ricerche storiche sui pesci elettrici, cosiddetti perché fanno dell'elettricità un'arma di offesa-difesa ai fini della loro sopravvivenza. Per chiarire subito come stanno le cose, aggiungo che di pesci di questo tipo ce ne sono davvero pochi generi, e cioè, oltre la torpedine, solo altri due: un pesce gatto elettrico dei fiumi e laghi africani, detto anche "siluro del Nilo", e un pesce d'acqua dolce del Sudamerica, particolarmente diffuso nelle zone alluvionali della Guyana e Venezuela e anche in Brasile, nel bacino del Rio delle Amazzoni. Quest'ultimo pesce somiglia per la forma a un'anguilla e viene per questo detto "anguilla elettrica" o "anguilla tremante", ma non ha, dal punto di vista zologico, alcuna relazione diretta con le anguille comuni. Di-

ciamo per inciso che la scossa di questa esotica anguilla non anguilla è molto più forte di quella della comune torpedine (raggiungendo anche i 600 volt rispetto ai circa 50 volt di quest'ultima) e può, per questo, riuscire in alcuni casi fatale anche per l'uomo.

I pesci elettrici si affacciano immancabilmente all'orizzonte di chi s'interessa alla storia dell'elettrofisiologia, cioè al percorso di quella scienza che indaga il ruolo dell'elettricità nella fisiologia animale (e non solo, l'elettricità interviene anche nella fisiologia delle piante). Ruolo davvero importante se si pensa che sono segnali elettrici quelli che scorrendo per i nostri nervi ci permettono di vedere, sentire, muovere una mano, pensare anche; sono segnali elettrici pure quelli che, inducendo il cuore a contrarsi, rendono possibile la nostra stessa vita.

L'elettrofisiologia inizia, diciamo, nel 1791, quando Luigi Galvani pubblica i risultati dei suoi studi sul ruolo delle "forze elettriche" (*De viribus electricitatis*) nel movimento muscolare e nella funzione nervosa. Questo è almeno quello che noi tutti imparavamo all'epoca, ora lontana, in cui il capitolo dell'elettricità dei nostri libri di fisica liceali iniziava immancabilmente con la descrizione degli esperimenti del dottore bolognese sulle zampe di rana (descrizione quasi sempre accompagnata da una suggestiva figura (a p. 88) con le zampe di rana appese alla ringhiera del balcone di casa Galvani).

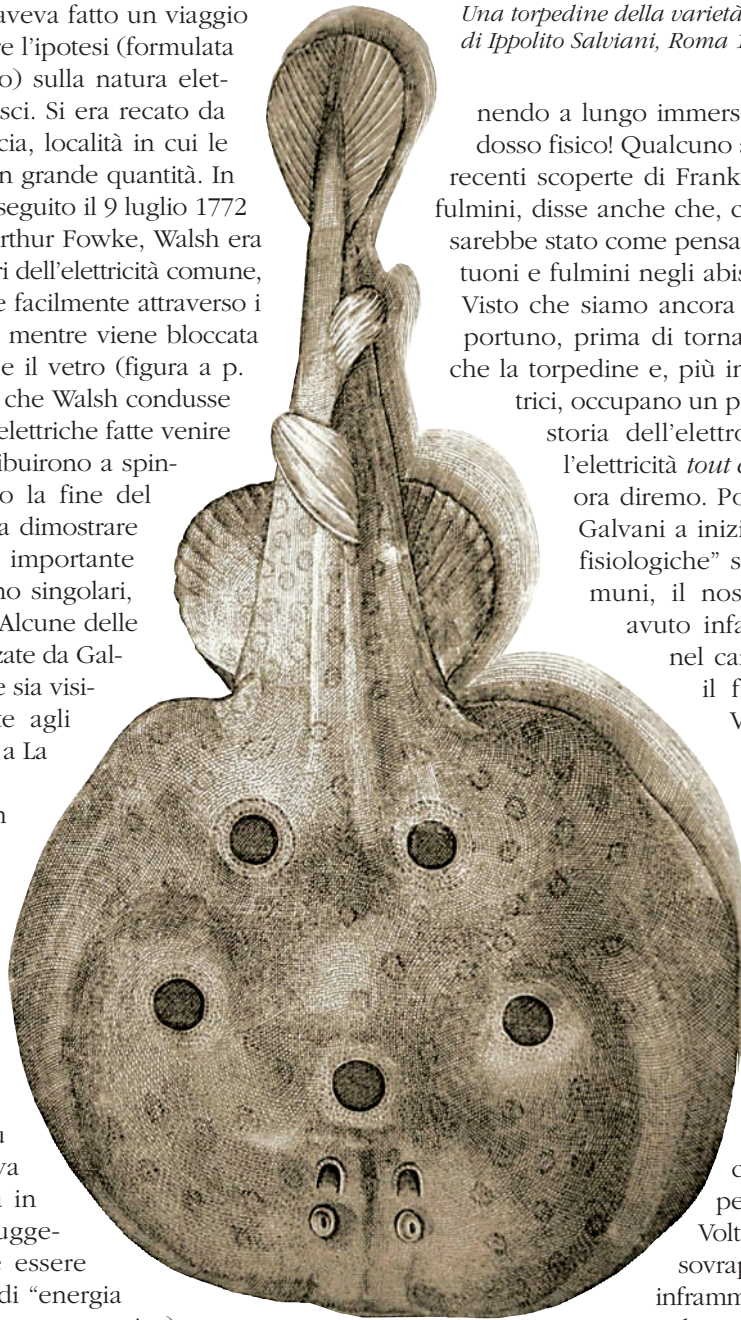
Da allora le cose sono mutate e si son fatte un po' più sfumate, nel senso che l'inizio dell'elettrofisiologia si può, volendo, retrodatare di qualche decennio, come mi resi conto quando iniziai a interessarmi di storia della scienza. E cioè al 1772, o forse anche al 1750, due date significative per le ricerche – appunto – sui pesci elettrici. Nel 1772 un *gentleman* inglese che si occupava di scienza per diletto (come spesso si faceva nel Secolo dei Lumi) aveva infatti dimostrato che la scossa della torpedine è davvero elettrica.

Questo signore, John Walsh, aveva fatto un viaggio abbastanza lungo per verificare l'ipotesi (formulata all'epoca già da qualche anno) sulla natura elettrica della scossa di questi pesci. Si era recato da Londra a La Rochelle in Francia, località in cui le torpedine si pescavano allora in grande quantità. In un memorabile esperimento eseguito il 9 luglio 1772 in collaborazione col nipote Arthur Fowke, Walsh era riuscito a dimostrare che, al pari dell'elettricità comune, la scossa del pesce si trasmette facilmente attraverso i metalli e altri corpi conduttori mentre viene bloccata da isolanti come la ceralacca e il vetro (figura a p. 89). Questi, e altri esperimenti che Walsh condusse nel 1776 a Londra su anguille elettriche fatte venire dalla Guyana Olandese, contribuirono a spingere Galvani a iniziare, verso la fine del 1780, i suoi esperimenti volti a dimostrare che l'elettricità ha un ruolo importante nella fisiologia di animali meno singolari, come rane, rettili, mammiferi. Alcune delle disposizioni sperimentali utilizzate da Galvani appaiono in effetti ispirate sia visivamente che concettualmente agli esperimenti condotti da Walsh a La Rochelle (figura a p. 89).

Prima di Walsh, nel 1750 un oscuro chirurgo inglese, un certo Dale Ingram, vissuto per un lungo periodo nella Guyana Olandese, aveva pubblicato in una rivista di cultura generale stampata a Oxford (*The Student or The Oxford Monthly Miscellany*) un articolo in cui riferiva di alcuni suoi esperimenti fatti su un pesce che egli indicava come torpedine (ma che era in effetti l'anguilla elettrica) suggerendo che la scossa potesse essere dovuta a una qualche forma di "energia o fonte elettrica" (*electrical energy or spring*).

E altri dopo di lui, e prima di Walsh, avvalorarono questa ipotesi della natura elettrica della strana torpedine della Guyana.

Sebbene dunque all'epoca di Walsh corresse già da tempo l'ipotesi della natura elettrica della scossa del pesce, pure i risultati degli esperimenti che egli fece sulla torpedine a La Rochelle nel 1772 furono accolti con sorpresa e persino incredulità: come può un animale acquatico conservare nel suo corpo elettricità, per poi scaricarla a suo piacimento, quando l'elettricità – lo san tutti – diffonde e si disperde rapidamente attraverso l'acqua? Per il filosofo naturale del Settecento (così si chiamavano allora quelli che ora diremmo scienziati) pensare a un pesce "elettrico" era come immaginare che un dispositivo carico di elettricità – la bottiglia di Leyda per esempio – potesse conservare la sua carica rima-



Una torpedine della varietà "oculata", da *Iconae piscium di Ippolito Salviani, Roma 1593*.

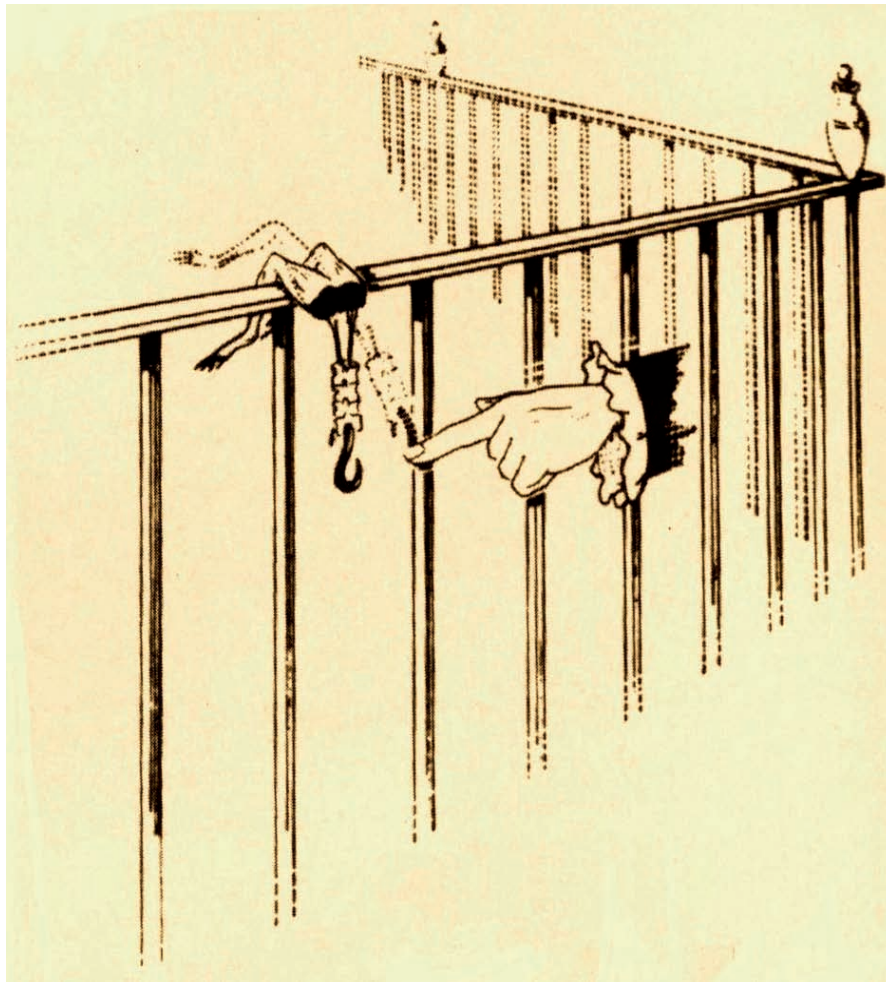
nendo a lungo immerso nell'acqua. Un vero paradosso fisico! Qualcuno a quel tempo, memore delle recenti scoperte di Franklin sulla natura elettrica dei fulmini, disse anche che, credere a un pesce elettrico, sarebbe stato come pensare che si potessero produrre tuoni e fulmini negli abissi degli oceani.

Visto che siamo ancora in digressione sarebbe opportuno, prima di tornare alla battipotta, ricordare che la torpedine e, più in generale, tutti i pesci elettrici, occupano un posto di rilievo non solo nella storia dell'elettrofisiologia, ma anche dell'elettricità *tout court*, e ben a ragione, come ora diremo. Pochi anni dopo aver indotto Galvani a iniziare le sue ricerche "elettrofisiologiche" sulle rane e altri animali comuni, il nostro singolare pesce aveva avuto infatti un ruolo fondamentale nel cammino di ricerca che portò il fisico di Como Alessandro Volta a inventare la sua pila o batteria elettrica (figura a p. 90). Non a caso, nella lettera in cui annunciava il 20 marzo 1800 l'invenzione di questo straordinario strumento destinato a rivoluzionare la storia della fisica, Volta indicava la sua invenzione con un'espressione che rimandava ai pesci elettrici: *organe électrique artificiel*, l'equivalente artificiale dell'organo elettrico dei pesci. Il congegno, asseriva Volta, costituito com'era da una sovrapposizione di dischi metallici inframmezzati da dischi umidi, corrispondeva infatti all'organo naturale dei

pesci, formato questo da dischi umidi impilati l'uno sull'altro. Il nostro fisico era in effetti convinto che si trattasse molto più di una semplice somiglianza di forma e struttura. Egli pensava in effetti che gli organi elettrici, naturali o artificiali che fossero, producessero elettricità sulla base dello stesso principio fisico: l'effetto del contatto tra conduttori elettrici di natura diversa. A dirla tutta, più ancora di aver inventato un congegno straordinario, Volta era convinto di aver risolto il paradosso di come un pesce può produrre elettricità a dispetto del liquido in cui vive e della stessa natura conduttrice dei tessuti del suo corpo.

Per tornare allo strano termine battipotta usato per indicare la torpedine, sono costretto a riprendere per un momento la storia dell'elettricità, facendo riferimento a un volume particolare di questa disciplina, quello pubblicato nel 1839 da un

certo Antonio Carnevale-Arella, "Ripetitore di Filosofia e Medico del Presidio della Cittadella di Alessandria", come apprendiamo dal frontespizio della sua opera. Questo riferimento è necessario per spiegare come la curiosità inizialmente eccitata in me dalla natura piccante del curioso termine battipotta (e poi a lungo assopitasi nel corso dello studio serio della storia dei pesci elettrici) si sia improvvisamente risvegliata. Alle pagine 35-36 del primo volume della sua *Storia dell'elettricità*, il nostro buon medico militare (e curioso di scienze fisiche) parla dei pesci elettrici, come si faceva in quasi tutti i trattati di fisica e di storia della scienza del-



L'esperimento di Galvani con il preparato di rana appeso alla ringhiera della terrazza che si contrae improvvisamente quando l'uncino infisso nel midollo spinale viene a contatto con la ringhiera.

l'epoca. A proposito della torpedine, dopo aver elencato alcuni termini con cui il pesce veniva indicato a Venezia, Bologna e Genova (rispettivamente *tremolo*, *sgranfo* o *granfo*, e *tremoriza*), Carnevale-Arella scrive: «I Romani poi la denominarono *battipotta*, o *foterigia*. Donde nascessero queste due strane denominazioni, veramente non si sa. Forse volevano indicare colla parola battipotta, che rendendo torpide le parti tocche vale a fare cessare le molte cupidità delle femmine voluttuose, e denotare col secondo termine, che essendo un pesce vile, e sprezzato si teneva come una *fotera*». Da queste parole era chiaro che anche il nostro medico militare associava la *potta* di "batti-potta" all'organo sessuale femminile. Era però altrettanto chiaro che la derivazione del termine che egli proponeva, in quanto designazione del pesce elettrico, era del tutto balzana: una di quelle etimologie tanto erudite quanto storicamente e linguisticamente artificiali e inconsistenti di cui è infarcita la scienza dei nomi dei pesci, come ci ricorda Gianfranco Folena in un saggio di "ittionomia" pubblicato circa cinquant'anni fa, ma ancora pienamente attuale. Pensare che la scossa della torpedine potesse servire (anche solo metaforicamente) come una specie di cintura di castità elettrica è infatti più segno di fantasia in libertà che di ragionata riflessione storico-linguistica.

Qualche tempo dopo aver letto Carnevale-Arella ebbi modo di scoprire che la connotazione piccante del termine non era stata proposta per la prima volta dal nostro medico militare, ma era molto più antica, essendo stata suggerita in testi a stampa già da alcuni dei grandi trattatisti di ittologia del Cinquecento come, per esempio, il bolognese Ulisse Aldrovandi.

La ragione per cui la lettura del testo di Carnevale-Arella mi riaccese l'interesse per la battipotta è da attribuire in gran parte al fatto che mi capitò di leggere la sua storia dell'elettricità nel momento in cui cercavo di dare un ordine alla grande varietà di termini con cui in nume-

rose lingue si indicano la torpedine e i pesci consimili. Questa varietà si riduce drasticamente, mi accorsi subito, notando che sono due le aree principali in cui in molte lingue si raggruppano i termini utilizzati per il pesce, tanto a livello colto che popolare.

La prima di queste aree fa riferimento al campo semantico del torpore o dell'addormentamento, e ha prodotto i due termini colti per eccellenza con cui si designava la torpedine nelle due lingue antiche che hanno dominato la nostra cultura occidentale: *nârke* in greco e *torpedine* in latino. A questa area appartengono il nostro termine *torpedine* (e l'identico termine spagnolo) il francese *torpille*, l'inglese *numb-fish* o *numb-ray* ed espressioni corrispondenti utilizzate in lingue molto distanti come in turco *uyusturan balik* (da *uyusturan* "intorpidente" e *balik* pesce) e persino in cinese e giapponese. A livello popolare le variazioni su questo tema sono però relativamente rare. Registriamo in Italia *trompiglia* e soprattutto *trompigliola*, termini usati in Toscana (figura a p. 92) e derivati da *torpedo*, nel secondo caso probabilmente nella varietà *torpicula*, forse attraverso il francese *torpille* (o comunque seguendo trasformazioni linguistiche in parte analoghe a quelle che hanno prodotto l'espressione comune in Francia). L'area del torpore genera anche altri termini piuttosto rari, tra i quali

di estremo interesse *treppina* o *trippina*, ancora attuale solo nella costa tirrenica tra Formia e Terracina. Questo termine, che ha corrispondenza in forme analoghe tuttora presenti nella costa Dalmata, meriterebbe una lunga digressione che ci porterebbe a spulciare le ricette dei medici della tarda romanità e del mondo bizantino, avvicinandoci ad un'area prossima alla magia e ricca di suggestioni, ma ci allontanerebbe troppo dalla nostra battipotta.

A un campo semantico prossimo a quello del torpore appartengono rari termini usati nella costa ligure, e nella contigua costa tirrenica della Francia, che fanno riferimento piuttosto all'addormentamento: tra questi *durmigliosa* (e simili) talvolta usati a Genova e *dourmillouse* or *dormilieuse* registrati per esempio a Nizza e Marsiglia.

Molto più frequenti delle forme che rimandano al torpore o addormentamento sono, nel linguaggio popolare, i termini che fanno riferimento a un'area semantica diversa, e cioè quella del tremore o della contrazione fastidiosa. In Italia il termine popolare più comune per indicare la torpedine è infatti *tremola* (con una cospicua varietà di forme, a volte ad impronta regionale, come – per esempio – *tremula*, *tremmula*, *tremmulina*,

triemmele, *tremolo*, *tremoiza* e chi più ne ha più ne metta). A questa area appartengono anche i termini francesi *tremble*, *trembla*, *trembleur* o *tremoize* e forme spagnole o portoghesi come *tremelga*, *tremielga*, *tremblador*, *tremedeira*, e tedesche o olandesi come *Zitterrochen*, *Zitterfisch*, *sidderrog* o *siddervis*. Significativo è che all'area del tremore faccia riferimento anche il termine colto usato in arabo (e quello simile usato in ebraico) che si translittera in modo variabile come *ra'ad*, *raâda*, o *raadab*.

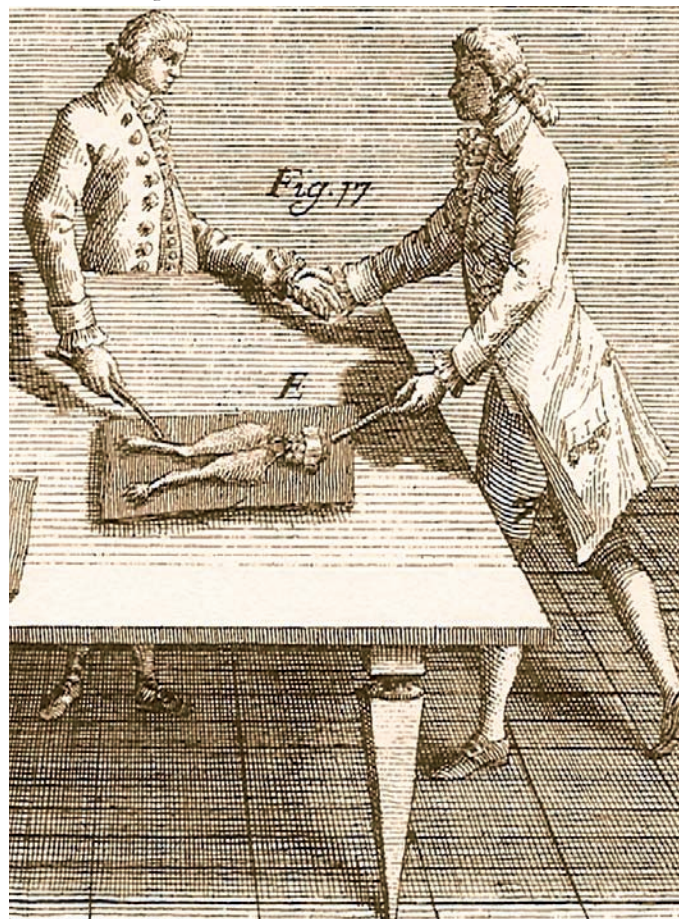
La varietà crampo-contrazione dolorosa è meno comune e produce in Italia termini come *sgranfo* e *crampo* attestati dagli antichi autori nell'area veneta o bolognese, in inglese *cramp-fish* (comune quasi come *numb-fish*) e in tedesco *Krampfisch*.

Tornando alla nostra battipotta, divenuta ormai, a forza di più o meno svianti digressioni, un pressoché inavvicinabile oggetto del desiderio, preciso ora che questa parola mi colpì (attraverso l'allusione piccante del medico militare ottocentesco) come uno dei pochi termini irriducibili in modo ovvio tanto all'area del torpore-addormentamento quanto a quella del tremore-contrazione dolorosa.

Un'immagine ottocentesca che illustra gli esperimenti in cui John Walsh e suo nipote dimostrano la natura elettrica della scossa della torpedine.



Un'immagine degli esperimenti di Galvani con i conduttori metallici nella rana che mostra un'evidente somiglianza con gli esperimenti di Walsh sulla torpedine.



A proposito di aspetti piccanti, bisogna dire che la storia della torpedine (e di altri pesci elettrici) non è in sé per nulla estranea a quella che il buon Carnevale-Arella indicava con una certa *pruderie* come “cupidità delle femine”. È vero anzi il contrario. Ricette basate su unguenti preparati con estratti di torpedine, o applicazioni del pesce vivo alle parti genitali maschili o femminili, sono state a lungo considerate da autori diversi, o in ambiti diversi, come eccitanti o, al contrario, indebolenti il desiderio sia maschile che femminile. Non c'era alcuna evidenza che il tema della sessualità – potenziata o contrariata che fosse – avesse mai generato termini o espressioni con cui indicare la torpedine (o altri pesci elettrici).

Al momento in cui la battipotta incrociò di nuovo il mio cammino, tramite il manuale di *Storia dell'elettricità*, immerso com'ero in quella che potrei indicare come ittionomia elettrica, non avevo scuse. Dovevo ormai andare in fondo alla questione. Mi misi alla ricerca del termine attraverso le varie vie che ora si aprono all'indagine più o meno erudita: manuali di ittologia, dizionari dialettali, regionali, o della lingua colta (come il monumentale *Battaglia* che, come molti altri lessici, registrava solo *potta*, nel senso sottinteso da Carnevale-Arella). E tutto questo senza esito apparente. Tra i testi che consultai allora, il termine battipotta (anche nelle varietà *battipota*, *battepotta* o *battiputta*, a volte con i due termini separati, o uniti-divisi da un trattino come in *battipotta* o *batti-potta*) era registrato solo come nome popolare della torpedine, e senza alcun tentativo apprezzabile di spiegazione etimologica.

Fu a questo punto che mi decisi a battere altre strade tra cui, ovviamente, Internet. Qui (era la fine del 2009), trovai il termine, fuori dal contesto dei pesci elettrici, in un blog livornese (ora scomparso) in cui si diceva che, nella città labronica, battipotta serviva a indicare il grembiule delle donne. La cosa mi incuriosì ma, al tempo stesso, mi lasciò perplesso: capivo perché si potesse chiamare

battipotta un grembiule (vista la sua collocazione sul “grembo” appunto della donna), ma mi riusciva però alquanto arduo da immaginare perché mai il termine fosse usato per la torpedine. È vero che questa è un pesce piatto (simile alla più comune *razza* alla quale è imparentata, pur avendo forma più arrotondata). Avvicinare però, anche solo per metafora visiva, un grembiule (che è una cosa piuttosto ampia) a una cosa tondeggiante dal diametro, sì e no, di una ventina di centimetri, beh, questo era tutt'altro che ovvio.

Insomma mi sembrava di aver scoperto qualcosa ma di essere ancora lontano dal penetrare il mistero della torpedine/battipotta. Decisi di rivolgermi allora a chi è di certo un'autorità nel “volgare” livornese, Mario Cardinali, il direttore del *Vernacoliere*, il popolarissimo giornale stampato appunto a Livorno che, con le sue locandine ricche di salaci strali di costume e politica, scritte in una lingua vivace e arguta di stretta osservanza popolar-labronica, diverte tutta la

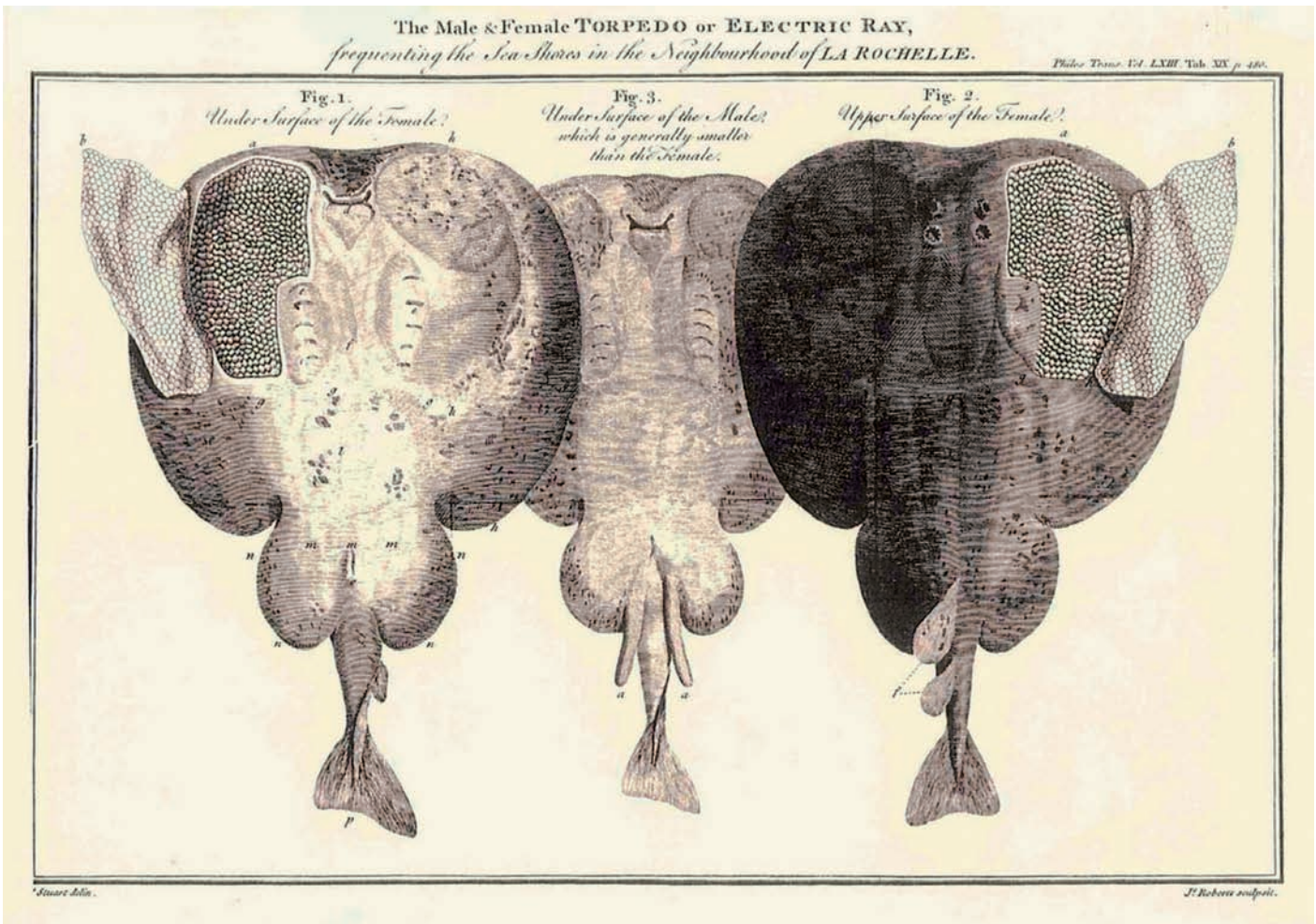
Toscana (e non solo). Ecco la risposta piuttosto illuminante: «In effetti a Livorno con “battipotta” s'indicava, soprattutto nel dopoguerra, una tasca di stoffa cucita all'interno anteriore della gonna, o del grembiule, tasca adibita a sicuro nascosto ripostiglio di denari o di merce (per esempio pacchetti di sigarette di contrabbando, specialmente al mercatino americano di Piazza XX Settembre) da parte di venditrici ambulanti. Ovvio il riferimento allo sbattere sulla “potta”».

Le cose cominciavano ad apparire un po' meno confuse. Se era infatti difficile associare la torpedine al grembiule, molto più facile – tanto per forma che per dimensione – era stabilire un'analogia visiva tra il pesce rotondeggiante e piatto e una tasca nascosta in quella posizione strategica (ancor più strategica – e certo più sicura – rispetto all'usanza una volta comune tra le popolane del Sud d'Italia di mettere soldi o borsellino “in petto” – tra le “poppe” o “puppe”, direbbero i livornesi). Pensavo dunque di essere sulla buona strada.

Attraverso Internet trovai poi nuovi indizi che mi portarono a consolidare la mia ipotesi.

Un ritratto di Alessandro Volta (1745-1827) con un'iscrizione posta dal suo allievo Pietro Configliachi, in cui si sottolinea l'importanza della sua riflessione sulla torpedine nelle sue scoperte fisiche.





Un'immagine delle torpedini studiate da Walsh a La Rochelle e poi anatomizzate a Londra da John Hunter, chirurgo e suo collega alla Royal Society, l'accademia inglese delle scienze. La figura centrale rappresenta una torpedine maschio con le due appendici copulatorie.

Non descrivo tutte le tappe di questa fase finale della ricerca. Dico solo che negli ultimi mesi il termine battipotta (non connesso direttamente al pesce che dà la scossa) è apparso un po' più diffusamente su blog e pagine di discussione su Internet. In riferimento alla nostra storia gli elementi nuovi e utili emersi sono stati il fatto che, oltre alla tasca del grembiule, il termine battipotta potesse designare anche (e forse soprattutto) un borsello posto sempre in quella posizione nascosta. E poi, il riferimento a un'altra autorità in materia di lingua livornese che mi era sfuggita nelle mie iniziali ricerche bibliografico-lessicali (né mi era stata segnalata da amici linguisti), e cioè *Il Borzacchini Universale*, ovvero, come recita il lungo sottotitolo del volume iniziale della serie pubblicato nel 1996, *Dizionario ragionato di lingua volgare, anzi volgarissima, d'uso del popolo alla fine del secondo millennio: dal parlare toscano e vieppiù labronico, diligentemente mutuata...*

Un lessico di lingua più che popolare, in cui, tra facezie varie, salaci e piccanti, potevo infine trovare la spiegazione

del termine battipotta non riferito al pesce. Trascrivo la prima colonna di pagina 56 (che è quella più ricca di interesse linguistico per la nostra storia): «*Battipotta*. Termine assai pittoresco di uso esclusivamente livornese che sta a indicare un tipo di borsellino o portamonete adoperato dalle donne livornesi che esercitavano il commercio cosiddetto "di piazza". Esso consisteva in una busta di stoffa o di tela cerata che veniva portata legata in vita tramite due lacci, occultata tra le numerose gonne per ripararsi dalle intemperie del lavoro all'aria aperta e lasciata penzolare in corrispondenza di quel luogo anatomico che Rousseau definisce appropriatamente "natura" ma che la scuola neopositivista di Ulm, con crudo realismo, ha ribattezzato col nome di "potta"» (1).

Le informazioni che l'autore del *Borzacchini universale* forniva (pur nella ingiustificata presunzione che *battipotta* fosse di uso esclusivamente livornese), rafforzavano la mia ipotesi sull'origine del termine in quanto riferito alla torpedine. Con la sua forma irregolarmente arrotondata e la sua coda abba-

stanza prominente, la torpedine è infatti molto più vicina visivamente al borsello legato alla vita, che a una semplice tasca o borsetta cucita all'interno di un grembiule o di una gonna. Soprattutto per la coda che suggerisce, quando si afferra il pesce da quella parte, i lacci di fissaggio alla vita che fanno penzolare la battipotta/borsello.

Sulla base delle nuove informazioni era dunque facile immaginare come, qualche secolo fa, fosse venuto in mente a un popolano (o a una popolana) di Roma, magari nell'ambiente dei pescatori o dei venditori di pesce, di chiamare battipotta il pesce torpedine.

Mi si dirà, perché di Roma e non di Livorno? Premesso che "potta" è termine fortemente evocativo, tanto a Roma quanto a Livorno, della "cosa" delle donne, il problema è che il termine battipotta riferito alla torpedine (ora del tutto scomparso nel gergo popolare in entrambe le città) è registrato per la prima volta come parola per indicare il pesce tra il popolo di Roma e non in Toscana (dove, come abbiamo detto, i termini comuni sono piuttosto *tremola*, *trompiglia* e *trompigliola*, che a Livorno può diventare anche *strompigliola*) (3). Battipotta-nome del pesce appare infatti in quella che può essere considerata la prima opera di ittiologia moderna,

come uno dei termini usati a Roma per indicare il pesce piatto che dà la scossa. Si tratta del *De piscibus romanis* un piccolo volume pubblicato a Roma nel 1524 da un umanista eminente, il comasco Paolo Giovio, famoso per la sua immensa produzione storico-letteraria soprattutto al servizio di papi, ecclesiastici e sovrani vari.

Nel capitolo 28 di questo trattatello, in cui l'interesse per i pesci è piuttosto letterario-culinario che zoologico, l'autore menziona la singolare proprietà che il pesce ha di intorpidire, allorché preso nella rete, la mano del pescatore, ancor prima che questa lo tocchi direttamente. Ci dice poi che per questo i veneti la chiamavano *sgranfo* (ossia *sgramfum*, Giovio scrive in latino). Continua riferendo i termini con cui il pesce viene indicato dai romani. È qui che troviamo per la prima volta la nostra battipotta, nella forma però di *battipota* (anzi di *batipotam*, visto che il termine, è, come *sgramfum*, all'accusativo).

Giovio non tenta alcuna spiegazione etimologica della parola, ma ci dà un'indicazione della sua possibile valenza sessuale dicendoci che un altro termine utilizzato, sempre dai romani, era *fotterigia* (da lui scritta *fotterisiam* – ancora all'accusativo, ma la parola sarà poi trascritta più comunemente come

Roma. Il mercato del pesce al portico di Ottavia (1855) di Albert Bierstadt.



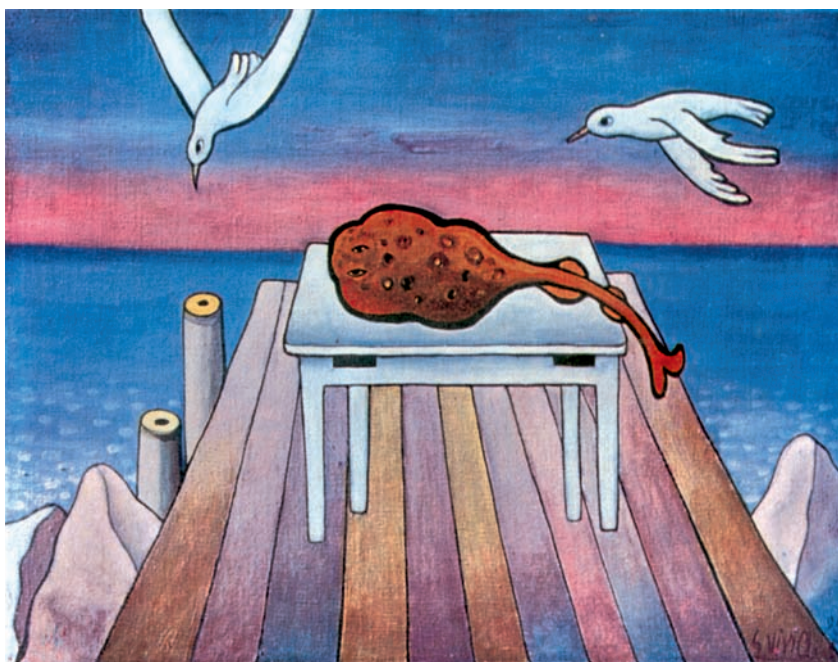
fotterigia. Un termine che nel linguaggio popolare romano era, ed è, ancora più fortemente evocativo di *battipotta* (2).

La *battipotta* è ignorata dai lessici e dizionari seri della lingua italiana (non c'è, come ho detto, nel *Battaglia* che pure registra *fotterigia*), a dispetto del fatto che la parola ricorra in un grande numero di testi e lessici ittologici come nome della torpedine (e solo nel *Borzacchini* come nome del borsello pendulo). Eppure la comparsa di questo e altri termini di ittologia

popolare nel *Giovio*, e in numerosi trattati zoologici cinquecenteschi e posteriori, non è priva di interesse storico.

Nella seconda metà del Quattrocento, nel periodo immediatamente successivo all'invenzione della stampa, si pensò a produrre edizioni di testi zoologici dell'antichità (un'edizione latina della *Storia degli animali* di Aristotele e seguaci fu pubblicata a Venezia già nel 1476). È però nel Cinquecento che esplose l'interesse di editori e stampatori per le opere naturalistiche del mondo classico, greco e latino. Se nei testi greci vi erano relativamente poche difficoltà a identificare molti degli animali terrestri (e quindi trovare il corrispondente nome latino, e poi volgare), le cose stavano molto diversamente per i pesci. A parte differenze di forma evidenti tra alcuni pesci, è in generale impresa ardua distinguere un pesce dall'altro e le poche indicazioni di forma e habitat fornite dagli autori antichi si rivelavano insufficienti per una sicura identificazione. Problemi analoghi si ponevano anche per la traduzione in volgare di testi latini, come si può constatare ancora oggi scorrendo per esempio un'edizione, anche moderna, della *Storia naturale* di Plinio (4).

Le difficoltà che esistevano nell'identificare i pesci nei trattati zoologici classici spiegano perché, subito agli albori dell'ittologia, gli studiosi andarono per mercati e tra i pescatori per studiare i pesci e conoscere i loro nomi e caratteristiche. E in questo contesto si giustifica l'importanza dei nomi dei pesci nel trattatello di *Giovio* sui pesci romani, e quindi la comparsa in un libro a stampa della *battipotta* e anche della *fotterigia*. E poi l'importanza dell'ittionomia nelle opere dei francesi Pierre Belon e Guillaume Rondelet, di Ippolito Salviani, umbro di origine ma a lungo vissuto a Roma, dello



La Trompigliola, dipinto a olio del pittore pisano Giuseppe Viviani (1959).

svizzero Conrad Gesner, del bolognese Ulisse Aldrovandi (e di molti altri che pure non scrissero opere esclusivamente ittologiche, come il senese Pier Andrea Mattioli e il veneziano Francesco Massari, in realtà Maser).

Nelle loro indagini, al confine tra l'analisi erudita dei testi antichi e la ricerca sul campo, questi studiosi ebbero il merito di registrare nomi popolari, anzi popolarissimi (verrebbe da dire volgarissimi), che ci permettono di mantenere ancora, a dis-

petto della trascuratezza dei lessicografi, un qualche ricordo della vivace inventiva linguistica della gente del popolo. Tra i termini curiosi e piccanti, bisogna dire che *battipotta* come nome del pesce ha avuto una considerevole fortuna perché ripresa da moltissimi testi successivi forse per la sua più o meno immediata allusività. Un po' meno fortunata *fotterigia*. A proposito di antichi nomi romani della torpedine, è da precisare come *Giovio* elenchi anche un terzo termine, *oculatella*, più comune – egli dice – ma da riferire a una particolare tipo di torpedine quello che presenta sul suo dorso un certo numero di circoletti tondeggianti bluastri – di solito cinque – che sembrano degli occhi. Un termine adoperato ancora dai romani (che dicono però comunemente *occhiatella*).

Nel Cinquecento sono attestati almeno altri due nomi usati dal popolo di Roma per indicare il pesce, nella varietà però senza i cinque "occhi (quella che viene ora comunemente indicata come "marezzata"): uno è *mostargo* (derivato forse dal fatto che la sensazione prodotta appariva irritante come quella della mostarda); l'altro è *fumicotremula*, una parola che molto verosimilmente ha a che fare con la somiglianza tra la sensazione prodotta dal pesce e un formicolio fastidioso accompagnato da tremore (in questo ha un'ovvia corrispondenza col termine *formigon* usato per la torpedine nelle Asturie). Per quel che mi risulta, questi due termini compaiono solo una volta in libri a stampa; sono cioè, come direbbero gli eruditi, due *hapax*. Significativo, e anche affascinante, è che il ricordo della fantasia linguistica del popolo di Roma ci venga in questo caso da uno zurighese (che però si sentiva mediterraneo), e cioè Gessner, il quale elenca i due nomi e ci riferisce che l'informazione gli era stata trasmessa, insieme ad un'immagine

del pesce, da un collega olandese che viveva allora a Roma, il medico e naturalista, Cornelius Sittardus.

Dalla *battipotta* alla *fumicutremula* dunque anche i nomi dei pesci hanno il potere di farci rivivere, per vie a volte tortuose, un passato lontano, e riportarci addirittura tra il vociare allegro e salace dei mercati romani del Cinquecento. Ci permettono di ascoltare suoni che si perdono nell'oblio della storiografia e lessicografia erudita, di solito indifferenti alle voci remote del popolo. ●

NOTE

(1) Come poi ho appreso da livornesi *doc*, il termine battipotta riferito a borsello (l'unico corrente nella città labronica) è di solito usato al maschile ("il battipotta"). Non sappiamo quale fosse il genere del termine quand'esso fu coniato molti secoli fa in riferimento alla torpedine. Dal momento che tra i termini popolari italiani usati per indicare il pesce il genere femminile è di gran lunga dominante, in questo articolo assumiamo che la battipotta-torpedine sia femminile.

(2) Se questo termine si deve intendere nel modo ovvio in cui il popolo romano l'intenderebbe ancora oggi, allora ci si può chiedere se la voce *fotterigia* sia nata, per analogia sessuale, dopo che *battipotta* era già in uso per indicare la torpedine (in base all'analogia visiva tra il pesce e la battipotta/borsello). Premesso che *fotterigia* è termine ancora più indeterminato di battipotta, non risulta che esso sia stato mai usato per indicare il borsello. Si potrebbe perciò ritenere che *fotterigia* come nome del pesce sia successivo al momento in cui battipotta è entrato nell'uso per indicare la torpedine. Questo soprattutto perché il pesce è simbolo fallico in numerose culture. Nel caso della torpedine la valenza sessuale potrebbe essere stata accentuata dal fatto che il maschio della specie ha due organi copulatori abbastanza prominenti, corrispondenti all'utero doppio della femmina. La cosa potrebbe aver ancor più eccitato la fantasia erotico-popolare e l'inventiva linguistica della gente di Roma, inducendola a coniare un altro termine ancora più esplicitamente connotato in senso sessuale, come appunto *fotterigia*. La battipotta avrebbe dunque generato *fotterigia* solo dopo essersi trasformata, da borsello battente e piccante che era, in pesce, e aver dunque acquisito valenze ancora più atte a suscitare la "cupidità delle femine", ovvero a evocare il desiderio prorompente che si manifesta in quel "corno con che gli huomini cozzano", per dirla col Boccaccio. Espressione questa evocata, proprio in rapporto alla torpedine, dal grande medico e naturalista aretino Francesco Redi, in un'opera la cui scritta nel 1671. A p. 51 del suo testo, dopo aver smentito l'opinione di Aldrovandi secondo cui il fiele del pesce sarebbe responsabile della scossa, Redi dice: «Vana similmente crederei l'opinione di Plinio, e di Galeno, i quali tennero, che lo stesso fiele avesse virtù di rendere floscio, e senza forze quel corno, col quale (come dice il nostro Boccaccio) cozzano gli uomini». A proposito del termine *fotterigia* è comunque da tener conto che esso potrebbe non avere valenza sessuale e indicare soltanto la singolare proprietà che il pesce possiede di dare in modo del tutto inatteso una scossa fastidiosa a dispetto della sua apparenza molle e indifesa. Ricordiamo a riguardo che

già gli autori classici (per esempio Aristotele, Teofrasto e Plutarco) consideravano la torpedine come uno degli esempi più evidenti della "furbizia" degli animali.

(3) Occorre forse ricordare qui che con il termine "torpedine" i livornesi *doc* indicano non tanto il pesce che dà la scossa quanto il loro popolarismo punch (che, a loro dire, darebbe anch'esso una scossa, sebbene di un diverso tipo).

(4) Vi sono poco meno di 40.000 specie diverse specie conosciute di pesci. Una delle ragioni biologiche ed evolutive che rendono conto di questa enorme varietà è il fatto che, per diversi milioni di anni, i pesci sono stati i soli vertebrati a occupare la biosfera. Come ci ricorda Folena, un'eco del grande diversità dei pesci si ritrova nei detti popolari e nella letteratura. Come nel *Morgante Maggiore* di Pulci dove si dice «però sono più i pesci che le stelle» e sono «di tante maniere / che dir non puoi con cento favelle».

BIBLIOGRAFIA

ALDROVANDI U., *Ulyssis Aldrovandi De piscibus libri V et de cetis liber unus*, Bellagamba, Bologna 1613.

BELON P., *Petri Bellonii cenomani de aquatilibus libri duo...*, apud Carolum Stephanum, Parigi 1553.

CARNEVALE-ARELLA A., *Storia dell'elettricità*, Guidetti, Alessandria 1839.

FOLENA G., «Per la storia dell'ittionomia volgare: tra cucina e scienza naturale», *Bollettino dell'atlante linguistico mediterraneo*, voll V e VI, pp. 61-137, Olschki, Firenze 1963-64.

GESSNER C., *Conradi Gesneri medici Tigurini historiae animalium liber IIII qui est de piscium et aquatilium animalium natura....*, Apud Christophorum Froschouerum, Zurigo 1558.

GIOVIO P., *De romanis piscibus*, Calvi, Roma 1524.

PICCOLINO M., «Luigi Galvani and animal electricity: Two centuries after the foundation of electrophysiology», *Trends in Neurosciences*, 20, 2000, pp. 443-448.

PICCOLINO M., «The bicentennial of the Voltaic battery (1800-2000): The artificial electric organ», *Trends in Neurosciences*, 23, 2000, pp.47-51.

PICCOLINO M., *The Taming of the Ray, Electric fish Research in the Enlightenment, from John Walsh to Alessandro Volta*, Olschki, Firenze 2003.

PICCOLINO M., BRESADOLA M., «Drawing a spark from darkness: John Walsh and electric fish», *Trends in Neuroscience*, 25, 2002, pp. 51-57.

PICCOLINO M., BRESADOLA M., *Rane, Torpedini e Scintille: Galvani, Volta e l'Elettricità Animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

PULCI L., *Morgante Maggiore*, Francesco di Dino, Firenze 1482.

RONDELET G., *Gulielmi Rondeletii doctoris medici et medicinae in schola monspeliensi professoris regii Libri de piscibus*, Bonhomme, Lyon 1554.

Marco Piccolino

è professore di Fisiologia Generale e di Storia della Scienza all'Università di Ferrara.